

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Con una nota del governo mentre a Ginevra riprende il negoziato

Finalmente Mosca ha ammesso: «Abbiamo abbattuto il jumbo»

Il comunicato smentisce che i piloti sapessero di trovarsi di fronte ad un aereo civile - Ribadita l'accusa di una provocazione preordinata - «Tutta la responsabilità per questa tragedia ricade interamente e pienamente sui dirigenti degli Stati Uniti d'America»

Dopo sei giorni

È da considerare positivo il fatto che il governo dell'URSS abbia ufficialmente - e finalmente - riconosciuto che sei giorni fa furono i caccia sovietici ad abbattere l'aereo civile sudcoreano. Si tratta di un gesto dovuto alla comunità internazionale sotto i profili politico, morale, militare. Esso può contribuire a disinnescare ulteriormente i motivi di tensione reale, di diffuso sdegno che il tragico avvenimento ha determinato. E può, nello stesso tempo, aiutare a fare un passo avanti nell'accertamento della verità - circondata ancora oggi da troppi misteri e, diciamo pure, da dubbi atroci sulle ragioni del lungo scontro tra l'aereo sudcoreano, ritenuto da tutti tecnicamente impossibile - della quale l'opinione pubblica mondiale ha assoluto bisogno. In questo difficile momento della situazione internazionale non si deve avere bisogno di propaganda, della reciproca demonizzazione tra

USA e URSS, bensì di restituire al mondo un clima di reciproca fiducia. E questa può venire anche dal «fare luce», piena luce sulla tragedia in sé, e sulle sue cause più vicine e lontane: l'eccesso di difesa, l'ossessione della sicurezza, la guerra degli aerei spia, che hanno ormai portato a meccanismi decisionali negativi del fatto, poi di reazioni che generano solo insicurezza.

Tuttavia alcuni interrogativi sono ancora inevitabili e vanno posti con grande franchezza, la stessa con cui i comunisti italiani chiesero all'URSS fin dal primo giorno di dire la verità. Perché si è atteso sei giorni prima di riconoscere quanto accaduto? Perché si è proceduto per versioni contraddittorie, prima di negazione del fatto, poi di parziale ammissione e infine di completa ammissione con il comunicato ufficiale di ieri? Perché per sei giorni le diverse versioni sono state fornite da fonti giornalistiche, poi da esponenti militari e solo ora il governo sovietico interviene in prima persona?

Sono interrogativi non piccoli che richiamano questioni di fondo della società e dello Stato sovietico. Ma non per questo possono essere elusi. Specie per il bisogno di propaganda, della reciproca demonizzazione tra

Del nostro corrispondente MOSCA — I caccia sovietici hanno abbattuto il Jumbo sud-coreano. La conferma, definitiva e inequivocabile, è venuta ieri sera da una «Dichiarazione del governo sovietico» che lo speaker del telegiornale «Vremja» ha letto per esteso. «Dal momento che l'aereo intruso non obbediva alla richiesta di dirigersi verso un aeroporto sovietico e cercava di sfuggire all'inseguimento, il caccia intercettore della difesa aerea ha adempiuto all'ordine del comando di porre fine al volo».

Il comunicato precisa che i piloti sovietici non sapevano di trovarsi di fronte ad un aereo civile e aggiunge che esso viaggiava «a luci spente, in piena notte, in condizioni di cattiva visibilità e non rispondendo ai segnali». Ma il racconto del fatto viene ancora ulteriormente arricchito di particolari rispetto a quelli che, come riferiremo tra poco, erano già stati aggiunti dalla «Pravda» ieri mattina.

I sovietici affermano di avere bene individuato l'aereo spia RC-135 che viaggiava parallelo al jumbo ma fuori dello spazio aereo dell'URSS, tant'è vero che avevano

mandato un caccia a controllare le mosse, mentre altri caccia si dirigevano sull'aereo sud-coreano. In secondo luogo il comunicato aggiunge che «i servizi di controllo radio a terra hanno registrato brevi segnali in codice, trasmessi a intervalli regolari, del tipo di quelli che vengono normalmente usati nella trasmissione di informazioni di spionaggio». In terzo luogo il comunicato insiste sull'importanza strategica delle zone sorvolate dal jumbo, sia sulla Kamchatka («dove è calcolata una delle più importanti basi della forza nucleare strategica dell'URSS»), sia sull'isola di Sakhalin.

La conclusione — ed è bene sottolineare che si tratta questa volta del governo sovietico in prima persona — è ancora più perentoria delle precedenti: «Non è stato un errore tecnico. Il piano era di realizzare senza ostacoli un'operazione spionistica ma, nel caso essa fosse stata stroncata, di trasformarla in una enorme provocazione contro l'Unione Sovietica». Duro e perfino sprezzante il giudizio sull'atteggiamento tenuto dall'amministrazione americana e, in particolare, sul discorso televisivo di lu-

nedi del presidente Reagan. «Il momento di questa provocazione è stato scelto con accuratezza. Precisamente quando si deve decidere se fermare o meno la corsa al riarmo e rimuovere o meno la minaccia di una guerra nucleare». Tutti gli atti successivi dell'amministrazione USA, ivi inclusi quelli del presidente in persona, confermano — suona il comunicato del governo dell'URSS — la nostra conclusione. E le ultime parole, dopo l'espressione del cordoglio per le vittime, echeggiano drammatiche per la gravità del loro contenuto e per le implicazioni politiche che contengono: «Tutta la responsabilità per questa tragedia ricade interamente e pienamente sui dirigenti degli Stati Uniti d'America».

Espressioni verbalmente più dure di quelle usate dall'agenzia sovietica poche ore prima. «Discorso vergognoso», «imbroglione di anticommunismo patologico», «cospirazione di invenzioni mendaci». Sono solo alcune delle definizioni che la TASS ha affibbiato all'

Dopo la tragedia di Sakhalin tornano ad essere più difficili e delicati i rapporti Est-Ovest. Ieri a Ginevra si è tenuta la prima seduta della nuova sessione del negoziato sugli euromissili. Nonostante la distanza delle posizioni tra USA e URSS sono innegabili gli elementi nuovi del confronto e alcuni segnali positivi. In un discorso televisivo Reagan ha presentato le misure di riduzione nei confronti di Mosca limitate al boicottaggio dei voli commerciali. Il presidente USA ha sostenuto che la minaccia sovietica impone di accelerare il riarmo a cominciare dai missili MX, ma ha precisato che le trattative non verranno comunque interrotte. La linea delle sanzioni sostenuta da Reagan ha trovato in Europa una fredda accoglienza. Nei discorsi diramati da Parigi e da Bonn si registra una netta presa di distanza e trapela l'irritazione dei governi alleati per non essere stati consultati. Aspra polemica, infine, nel governo giapponese per la vicenda del jumbo: in una conferenza stampa il portavoce ha rivelato l'esistenza di registrazioni da una stazione sovietica, subito smentito dal vice ministro della Difesa.

Giulietto Chiesa
(Segue in ultima)

Si combatte intorno a Beirut

Uccisi 2 marines, feriti 6 italiani Gemayel chiede un cessate il fuoco

I drusi di Jumblatt conquistano Bhandoun, controllando così gli accessi della capitale libanese - L'invio USA McFarlane a Damasco



BEIRUT — Due marines americani durante il bombardamento

BEIRUT — Di fronte ai nuovi successi militari del guerriero druso, che hanno conquistato la località strategica di Bhandoun nelle vicinanze di Beirut, il presidente libanese Amr Gemayel ha fatto nuovamente appello a una trattativa con il leader Walid Jumblatt per una tregua che possa preludere a un accordo politico con il fronte delle opposizioni. Tentativi di mediazione vengono attualmente effettuati dall'invio americano Robert McFarlane, che dopo aver ieri incontrato Gemayel a Beirut è partito in elicottero per la Siria, e da inviati dell'Arabia Saudita che hanno proposto un incontro in campo neutro, precisamente su una nave francese al largo delle coste del Libano tra i principali protagonisti della crisi, Gemayel, Jumblatt, e il leader scita Nabih Berri.

Ma le prospettive di un accordo tra governo e opposizioni sembrano ancora lontane. Il Libano intero sembra precipitare nel caos ma le risale sempre più difficile per gli stessi osservatori sul posto distinguere i vari fronti di una guerra che in meno di una settimana ha già fatto, questa la valutazione della polizia libanese, 216 morti (di cui 134 nelle ultime ventiquattro ore) e 561 feriti. A Beirut, la Croce Rossa e il dipartimento della difesa civile hanno lanciato numerosi appelli, spesso vani, per ottenere del cessate il fuoco nelle zone dei combattimenti per consentire alle autoambulanze di raggiungere i luoghi dove si trovano decine e decine di feriti senza assistenza e per raccogliere i cadaveri disseminati per le strade.

Anche la forza multinazionale non viene risparmiata dai combattimenti. Ieri, due marines sono stati uccisi e colpiti di ritorno sulle posizioni vicine dell'aeroporto e altri due sono stati feriti gravemente. Anche sei soldati italiani sono stati feriti, in modo non grave, in un nuovo bombardamento delle posizioni tenute dai militari italiani.

Non sembra tuttavia, a quanto ritengono gli stessi responsabili delle forze americane e italiane della forza multinazionale, che i bombardamenti sulle loro posizioni siano «intenzionali». Secondo gli osservatori militari, i bombardamenti, che provengono a quanto pare dal campo di base libanese, quello falangista cristiano, hanno l'obiettivo di sbarrare la strada che da Beirut porta verso sud e verso est. Ed è precisamente in questa zona che si trovano le truppe italiane e americane del contingente internazionale. Il generale Angioni, che comanda il contingente italiano, ha ieri dichiarato al corrispondente dell'ANSA a Beirut Bruno Marolo di non poter rispondere al fuoco. «Non posso farlo — ha detto —, non possiamo lasciarci andare a reazioni indiscriminate. I tiri sui quartieri di Beirut in cui siamo noi vengono da tre fronti diverse che spesso si intersecano. Prima di sparare dobbiamo essere sicuri su chi ci bombardano. Anche i militari statunitensi non hanno risposto al fuoco. Il generale Angioni ha aggiunto: «Il nostro compito è quello di difendere il campo di Beirut. La nostra presenza è necessaria di prima. La forza multinazionale avrà un ruolo importantissimo se sarà raggiunto un accordo tra le parti libanesi».

Ma l'accordo, come abbiamo riferito, non è ancora dietro l'angolo. Ad accendere gli animi è giunta ieri la notizia di un massacro (40 uccisi) di civili drusi da parte dei falangisti a Kfar Matta. Il leader druso Jumblatt, che ieri ha lasciato Damasco per fare ritorno sulle montagne dello Chouf e mettersi alla testa dei suoi guerriglieri, ha detto «Faremo del Libano un altro Vietnam».

Differenze tra Spadolini e Andreotti

Dibattito sul Libano - Pajetta propone un incontro di tregua - Craxi invita Jumblatt

ROMA — Il dibattito si apre alle 10 e andrà avanti per sei ore filate, senza interruzioni. È la riunione straordinaria delle commissioni Esteri e Difesa della Camera dei deputati, riunite in seduta congiunta per discutere del Libano, della guerra civile già in atto, dei nostri soldati (2 mila 500 uomini) inviati in quella maledetta area del Medio Oriente. Le relazioni d'apertura sono dei ministri Giulio Andreotti (Esteri) e Giovanni Spadolini (Difesa). Basterà la prima ora per comprendere che nel governo e nella maggioranza pensano non tutti parlano la stessa lingua. Non si è trattato soltanto — come pure spesso avviene — di una differenza di accenti o di toni. Ci sono differenze politiche, considerazioni diverse sulle prospettive che si vanno delineando nella situazione libanese. Le ipotesi di Andreotti non collimano con quelle di Spadolini: i rischi paventati dai socialisti

Claudio Martelli sono ignorati dal ministro della Difesa, mentre i repubblicani — dice Oddo Biasini — guardano con favore ad un allargamento della forza multinazionale di pace. Spadolini, fra l'altro, ha promesso, fuori testo, una frase oscura e minacciosa sulla possibilità che il nostro paese costituisca una forza permanente di intervento all'estero.

Prende per primo la parola Giulio Andreotti e si riferisce alla prospettiva — oggi oscura — del contingente italiano e dell'intera forza multinazionale: «L'Italia — ha detto con chiarezza il ministro — non si è mai divisa dalle Nazioni Unite la cornice a cui deve essere ricondotta, in via generale, ogni operazione di pace. Siamo pronti, sempre d'intesa con il governo libanese e con quelli di Washington, Parigi e Londra».

Giuseppe F. Mennella
(Segue in ultima)

Trattativa fra governo e forze sociali

Pensioni, scontro su braccianti e statali

Altro scoglio l'adeguamento al costo della vita e ai salari - Domani Lama, Carniti e Benvenuto dal ministro De Michelis

ROMA — Statali, braccianti, adeguamento delle pensioni al costo della vita e alla dinamica dei salari: sono questi i problemi più scottanti sulla strada dell'imminente confronto fra governo e sindacati sulla previdenza. Domani mattina, a mezzogiorno, al culmine di numerosi incon-

tri tecnici che si stanno svolgendo anche in queste ore, il ministro del Lavoro De Michelis incontrerà la delegazione guidata da Lama, Carniti e Benvenuto e una riunione al medesimo livello avrà, venerdì mattina, alle 11.30, con gli imprenditori. Un consiglio dei ministri sarà convocato subito dopo per «rianimare» il decreto previdenziale che scade per la quarta volta domenica 11. Ma Craxi potrebbe riunire i ministri anche lunedì 12 e inserire nel decreto una retrodatazione per non avere vacanze di legge. Comunque sia, questa è solo la prima parte della manovra sulle pensioni, che dovrà essere completata — stando alle anticipazioni — da norme da inserire nella legge finanziaria (indicazioni) e dalla presentazione di un nuovo disegno di legge governativo di riforma. I sindacati non accetteranno tagli secchi alla scala mobile dei pensionati. Si è saputo intanto che al-

le riunioni di domani e dopodomani parteciperà anche il ministro della Sanità, De Gennaro, sembra per riproporre il contestatissimo provvedimento sul primo giorno di malattia.

È questa la prima delle tante vaganti sulla strada del volenteroso ministro del Lavoro. Gianni De Michelis trova anche resistenze più grandi su altri due temi: gli elenchi anagrafici dei braccianti e le pensioni del pubblico impiego. I primi — si fa capire negli ambienti del ministero — non sarebbero più prorogati, sottraendo di colpo a 280 mila lavoratori ogni prestazione previdenziale ed assistenziale. Le seconde — si allarmano gli statali — non sarebbero più concesse anticipatamente. Anche questo all'improvviso. Di certo c'è, sul pubblico impiego, la posizione della federazione.

Nadia Tarantini
(Segue in ultima)



VENEZIA — L'ingresso del Palazzo del cinema

Venezia dopo il film del tedesco Kluge Addio ideologia, il cinema punta sui sentimenti

VENEZIA — Comunque lo si voglia giudicare, l'ultimo film di Alexander Kluge, presentato ieri a Venezia, ha il merito di chiarificare e porre in evidenza un tema largamente circolante per gli schermi di questa 40ª mostra del cinema: «la forza dei sentimenti», come appunto suona il suo titolo. Registi di paesi diversi e formazione disparata sembra guardare nel riscoprire l'importanza del tutto decisivo delle spinte affettive nell'esistenza

individuale. Beninteso, è su questo terreno che il cinema ha sempre fondato le sue fortune spettacolari: l'esaltazione delle passioni come fonte unica e suprema di felice autorealizzazione personale, prima e fuori se non contro ogni appello della coscienza collettiva.

Vittorio Spinazzola
(Segue in ultima)

Due bambine, tre giovani, la città violenta

di ANTONIO BASSOLINO

La vicenda delle due bambine di Ponticelli suscita una tempesta di sentimenti e di reazioni a Napoli e nella opinione pubblica nazionale. In ognuno di noi — perché non dirlo? — scatta anche un senso di angoscia di fronte alla natura, al terribile livello del delitto. I fatti sono ormai noti. È un sabato di luglio, come tanti altri. Ponticelli è abituata a conoscere ogni giorno i drammi del lavoro, della casa, della emorragia. Ma quel sabato la vita del quartiere è come si spezza. Due bambine, Nunzia Menzici, di 7 anni e Barbara Sellini, di 10 anni, vengono assassinate. Sono uscite, poche ore prima, con tre giovani: Giuseppe La Rocca, di 18 anni; Luigi Schiavone, 21 anni; Ciro Imperatrice, di 18 anni. Nunzia viene violentata e si sente male. I tre giovani si vedono perduti, uccidono tutte e due

le bambine. Poi, aiutati dal fratello di Luigi La Rocca, trasportano i corpi in un canale e li bruciano. Altri ragazzi, ventenni, tentano di confermare l'alibi dei quattro giovani.

Sono tanti gli aspetti che colpiscono: le bambine, la loro età, la violenza, l'effervescenza del delitto, il fuoco per cancellare ogni traccia. Si capisce dunque bene la profondità dell'emozione e non sorprende che in settori di opinione pubblica si possa affacciare l'idea, come è più di altre volte, di opporre violenza a violenza, di affidare tutto alle risposte repressive più estreme. Non sorprende, ma questa strada non aiuta né a cercare di capire né di rispondere davvero alle domande che tutti ci poniamo. Alle domande che dentro di sé si rivolgono in queste settimane, in queste

ore, le stesse donne, gli stessi cittadini di Ponticelli.

Ad uccidere non sono stati dei «mostri», dei «pazzi». Il dramma è più forte e più complesso. «Chi avrebbe immaginato che in mezzo a noi c'erano quattro assassini?». Io ho detto ieri una donna di Ponticelli. E così; i protagonisti del delitto sono giovani «normali», innocenti. Tutti e quattro giovani lavoratori. Il loro volto non è quello di pericolosi devianti, non è «diverso» da un punto di vista sociologico, non è riconoscibile da un punto di vista criminale. È un volto appunto normale, quotidiano, che vive e si muove in mezzo a noi. Anche per questo, porta solo in un vicoletto e buio la violenza che seguisce alla barbarie, alla barbarie alla barbarie. Anche per questo, invece, gli interrogativi si fanno ancora più laceranti e le preoccupazioni, la paura perfino, più vere e sofferte. Perché se viviamo in mezzo a noi, il pericolo può tornare, può ripetersi, magari in altri modi, in altre forme.

In mezzo a noi. A Ponticelli, una tipica realtà della periferia di Napoli. Un antico borgo contadino, autonomo, con un'agricoltura tra le più fertili d'Europa. Poi, quartiere di Napoli, con gli orti distrutti, nei decenni scorsi, dalla crescita dei nuovi rioni che hanno conosciuto una difficile integrazione con il vecchio tessuto. Oppure, proprio accanto a Ponticelli, a S. Giorgio a Cremano dove sono nati e cresciuti i giovani del delitto. In pochi anni come a Ponticelli, come in altri quartieri della periferia o in altri comuni della conurbazione metropolitana, decine di migliaia di abitanti in più. Periferie mulate, vecchie comunità a volte sradicate. Comunque, tutto un mondo scomolto, congestionato fino ai limiti dell'assurdo, come è

l'immensa area metropolitana di Napoli fatta di milioni di persone l'una sull'altra, senza mai la più piccola soluzione di continuità, senza confronto anche con altre realtà del Paese. Una area dalle contraddizioni estreme e dai caratteri opposti che convivono assieme: industrie, luoghi di produzione intellettuale, risorse democratiche e contemporaneamente, l'esercizio del senso lavoro, la camorra, la carenza di strutture associative. Ed ancora: valori avanzati e positivi e violenze moderne e antiche, e arretratezze e subculture vecchie e nuove.

Ma è solo a Ponticelli? A S. Giorgio? È solo la periferia metropolitana di Napoli? Intendiamoci: qui il problema è enorme. Non è un caso — e lo dico ai di fuori di ogni riferimento politico in senso stretto e contingente — che il piano casa elaborato dalla Giunta di Napoli abbia fatto la scelta di

fondo di un recupero della periferia, di costruire non solo case civili, ma anche spazi verdi, servizi, strutture sociali. Ma il male è molto più ampio e diffuso, va molto al di là di Ponticelli e di Napoli. Viene da tutta una cultura della violenza che insegna a risolvere i problemi grandi e piccoli con la forza, con la sopraffazione, con le armi, con ogni mezzo. Viene da una società violenta nella quale non c'è solo la violenza politica del capo mafioso o camorrista ma anche la violenza di ogni giorno, più normale, più privata. Perciò non si tratta di armarsi di una mannaia, ma della coscienza della portata delle questioni. Della volontà di introdurre una riforma profonda non solo dell'economia, ma della società, del costume, del rapporto tra la politica e il quotidiano. Della capacità di cambiare, di intervenire su queste nuove generazioni, di saper offrire un nuovo e più alto senso della vita.

Nell'interno

La Commissione P2 al lavoro sulle altre logge segrete

Alla sua prima riunione dopo le ferie, la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 ha tra l'altro discusso il caso degli elenchi di almeno altre venti logge segrete controllate da Gelli dal '69.

Appello del padre di Emanuela Oscuro messaggio dei rapitori

Mentre il padre di Emanuela Orlandi rivolgeva un ennesimo disperato appello ai rapitori, con due telefonate il solito anonimato dettava all'ANSA un sbilenco messaggio rivolto all'ipotesi del Vaticano. Il telefonista ha anche aggiunto: «Non cercate più a Santa Francesca Romana».

Si vendono meno case Ma i prezzi restano alti

Crollo del mercato immobiliare? No. Solo che si vendono meno case, mentre i prezzi restano alti. Le vendite delle abitazioni hanno segnato una flessione del 30%, delle seconde case del 40-50%. In ribasso anche gli acquisti di immobili per uso industriale e per ufficio.

In sei giorni a Reggio Emilia quasi mezzo milione di persone

Valutati tra i 400 e i 500 mila finora i visitatori della festa nazionale dell'Unità. Stasera due appuntamenti di rilievo sul sindacato in occidente e sulla situazione politica dopo il 26 giugno.